

Naturale e politico

UMBERTO CURI

Albert Einstein
«Opere scelte»
Bollati Boringhieri
Pagg. 793, lire 65.000

Se domandate alla maggior parte dei fisici qual è il più grande scienziato di questo secolo, vi risponderanno che è Einstein, per i suoi studi nel campo della relatività; ma se chiedete qual è il secondo fra i più grandi scienziati del nostro tempo, risponderanno che è ancora Einstein, per le sue ricerche al di fuori del campo della relatività. Questa affermazione (dovuta a John Stachel, coordinatore del *Collected Papers of Einstein*, in corso di pubblicazione presso la Princeton University Press) non indica soltanto l'assoluta rilevanza del contributo scientifi-

co recato dal fisico di Uim, implicitamente, infatti, essa testimonia anche un singolare paradosso, vale a dire la diffusa sottovalutazione (e qualche volta vera e propria ignoranza) delle molteplici forme e dei settori diversi in cui ha trovato espressione la creatività intellettuale di Einstein. In una certa misura, si può dire che la fama precoce, di cui egli gode, e il clamore suscitato dalla formulazione della teoria della relatività hanno oscurato le importanti ricerche compiute in campi differenti, da quello dei quanti, a quello della coerente battaglia per l'affermazione dei diritti civili e contro ogni forma di razzismo.

In questa prospettiva, il volume delle *Opere scelte*, curato e introdotto da Enrico Bellone con grande rigore filologico e ammirabile padronanza dei temi trattati, si costituisce come un contributo fondamentale per un più equilibrato ed esauriente approccio all'opera di Einstein. Le sue sezioni di cui si compone il

testo offrono, infatti, un quadro pressoché completo, pur se in forma inevitabilmente antologica, di una ricerca durata quasi sessant'anni i lavori strettamente fisici, da quelli sulla teoria della luce a quelli sulla divulgazione sempre attenta ad evitare diffuse volgarizzazioni pseudoscientifiche, le riflessioni di carattere filosofico ed epistemologico all'insegna di un realismo privo comunque di presupposti dogmatici, l'impegno civile e politico, documentato dalla denuncia dell'irrazionalità della guerra e dai penetranti «pensieri degli anni difficili», e infine la corrispondenza, ricca di spunti di vibrante umanità, oltre che di illuminanti intuizioni scientifiche.

Per quanto riguarda la cornice interpretativa, entro la quale si situa l'ampia scelta delle opere selezionate, l'aspetto più caratterizzante del saggio introduttivo di Bellone può essere individuato nello sforzo di mettere in evidenza la persistente impostazione classica riconoscibile nell'opera di Einstein. Soffermandosi in particolare sull'anno *mirabilis* 1905, allora, a distanza di pochi mesi, il giovane impiegato dell'Ufficio Brevetti di Berna pubblica una serie di articoli di portata eccezionale. Bellone

dimostra che quei contributi, pur essendo decisamente innovatori, avevano solide premesse nella fisica classica. Da un lato, infatti, Einstein, aveva realizzato una ristrutturazione e una generalizzazione di preesistenti sistemi teorici, come la termodinamica e la meccanica statistica, e dall'altro egli era stato capace di mettere in luce gruppi di conseguenze inattese, procedendo quindi ben oltre i limiti delle ricerche di Maxwell, Boltzmann e dello stesso Planck.

Nell'introduzione, Bellone non si limita ad «altra parte, a ribadire, argomentandola in maniera difficilmente confutabile, la tesi da lui già sostenuta altrove, relativa all'appartenenza di Einstein ad una «famiglia» di «filosofi naturali», della quale fanno parte anche Galilei e Newton, Faraday e Maxwell. Egli ammiccia il proprio inquadramento stonico-critico di un molteplicità di spunti di grande interesse, ai quali

per ragioni di brevità si può qui solo accennare la «canonizzazione» prematura, riservata alla figura di Einstein, con evidente detrimento per una più adeguata comprensione della sua multiforme attività, i motivi dell'isolamento del fisico tedesco, rispetto alla comunità scientifica, come conseguenza non solo della diffidenza da lui dichiarata nei confronti della meccanica quantistica, ma soprattutto della prevalenza di determinati criteri di accettazione all'interno di quella comunità, la grande tenacia (così diversa dall'eleganza mitica e dall'abitudine attribuita), con la quale Einstein combatté la sua battaglia contro gli oroscopi del nazismo. Anche su questo piano, lo scienziato di Uim intendeva infatti confermare concretamente un principio generale, che aveva orientato complessivamente il suo lavoro intellettuale: «L'importante di una teoria non è quello che dice fare o vuol fare, ma ciò che fa effettivamente».

Non ci resta che il prossimo

Psicanalisi Omicidi d'autostrada

Elvio Fachinelli
«La mente estatica»
Adelphi
Pagg. 201, lire 20.000

MARISA FUMANO

Quello che colpisce di più, leggendo Fachinelli, è un pensiero che crea, che sta, che tenta strade inesplorate, che non teme di infrangere la teoria ma neanche arrendersi a rimpiangere ciò che smantella con una tesi nuova e perfettamente costruita. Un pensiero che si addentra nella boscaglia dell'inesplorato e traccia un sentiero senza preoccuparsi troppo di sapere se si ricongiungerà o meno alla strada maestra: che rischia la suggestione (e l'eccezione di suggestione), l'analisi teorica, il limite della dicibilità, che non procede neanche, necessariamente, sempre nella stessa direzione, ma si tratti in bocca un'improvvisa deviazione e «admentica» da dove proveniva, pur di avanzare.

Questa modalità di cercare e di inventare è assolutamente freudiana, direi epifanica se per ortodossa si intende l'adesione ad uno stile o non rinunciamento del suo logo. Nello stile di Fachinelli, a questa modalità della migliore marca freudiana, si aggiunge un'altra, forse derivata da Lacan: l'analisi dei punti di sospensione del testo di Freud, il recupero di affermazioni appena abbozzate e subito abbandonate, di ipotesi eccessive e inasimilabili all'ideologia generale.

L'ultimo libro di Fachinelli, «La mente estatica» (Adelphi '89), mantiene tutto questo, già presente nella precedente produzione: aggiunge qualcosa di nuovo e di più: una sovrapposizione più radicale, un ribaltamento di prospettiva e di discorso rispetto alla cultura corrente e in particolare rispetto ad una psicanalisi irrigidita, appiattita e senza rotture creative. Già il titolo può orientare il lettore: parla di estasi, certo, ma di estasi della mente, simile all'estasi mistico-religiosa e nel contempo diversa. L'estasi, nell'accezione di Fachinelli, è sospensione della ragione, diminuzione dell'io, squarcio di sapere che si presenta senza che lo si sia cercato purché si sia disposti ad accoglierlo, a dimenticare il già conosciuto, a non difendersene. Esso va cercato ed atteso: ma il suo accadere è indecifrabile; sovrappiunge in un'irriducibile disposizione mentale: è la nostra cultura milanese e di noi, che anche la psicanalisi ha finito per spingere concependo il processo analitico come smantellamento della difesa e iperazione guerresca di attacco e contrattacco.

«Dopo lo squarcio iniziale, la psicanalisi ha finito per basarsi sul presupposto di una necessità quella di difendersi, controllare, stare attenti, allontanare... è il pensiero che si formula all'improvviso», racconta l'autore in apertura del libro, sullo sfondo di un panorama marino assoldato, estivo, che prende corpo nella mente apparentemente ininterrotta, languida, femminilizzata, dunque lippa all'accogliimento, al lasciar pas-

sare, all'accettare, al creare. Momento estatico, di allentamento delle difese, di avvento del nuovo, «apex mentis» come veniva chiamato nel Medioevo.

L'estasi di cui parla Fachinelli non mi sembra completamente assimilabile a quella, marmorea ed eterna, fissata da Bernini nella sua celebre Santa Teresa; non è solo rapimento dell'anima e godimento assoluto, è un tempo scandito, ritmico, che alterna sensazioni e percezioni a squarci teorici, il sentire al pensare a lasciarsi pensare. Tutto il libro, peraltro, ha un andamento ritmico, intermittente, che riproduce nella scrittura l'alternarsi del momento di pura apprensione estatica con la sua elaborazione.

Il progetto di ricerca - dice l'autore nella parte finale - ha preso l'avvio da una lettura parallela di Freud e Lacan, o meglio da una lettura delle intertestualità dei loro testi. Alcuni punti di luminosa creatività dei due maestri della psicanalisi vengono ripresi ed amplificati. Lo strano «disturbo di memoria sull'Acropoli» che Freud incontra ad una tematica edificata così come il concetto di «Das Ding» (La cosa) messo in rilievo da Lacan, si collocano, secondo Fachinelli, al di là della teorizzazione che ne fanno i loro autori, toccano la sfera del materno, dell'indicibile e dell'oscuro; riguardano l'area perinatale come l'aveva definita in un precedente libro, «Claustrifilia».

Freud e Lacan sono gli «antecedenti indispensabili» proposti al percorso che il libro ha tracciato «per accentuare la cesura tra il prima e il dopo», sono le guide del percorso iniziale, gli indicatori di un cammino da sperimentare soggettivamente rischiando di trovare e creare del nuovo. L'assunto di base che percorre l'indicibile e nel contempo diversa. L'estasi, nell'accezione di Fachinelli, è sospensione della ragione, diminuzione dell'io, squarcio di sapere che si presenta senza che lo si sia cercato purché si sia disposti ad accoglierlo, a dimenticare il già conosciuto, a non difendersene. Esso va cercato ed atteso: ma il suo accadere è indecifrabile; sovrappiunge in un'irriducibile disposizione mentale: è la nostra cultura milanese e di noi, che anche la psicanalisi ha finito per spingere concependo il processo analitico come smantellamento della difesa e iperazione guerresca di attacco e contrattacco.

«Dopo lo squarcio iniziale, la psicanalisi ha finito per basarsi sul presupposto di una necessità quella di difendersi, controllare, stare attenti, allontanare... è il pensiero che si formula all'improvviso», racconta l'autore in apertura del libro, sullo sfondo di un panorama marino assoldato, estivo, che prende corpo nella mente apparentemente ininterrotta, languida, femminilizzata, dunque lippa all'accogliimento, al lasciar pas-

Italo Mancini: teologia e politica in chiave di solidarietà

CARLO FORNENTI

Doce di filosofia della religione all'Università di Urbino, Italo Mancini è autore di numerose opere (fra le altre, citiamo *Ontologia fondamentale*, *Teologia Ideologia Utopia*, *Il pensiero negativo e la nuova destra*, *Filosofia della grassia*). Escono ora il secondo volume di una imponente *Guida alla critica della ragion pura* (il primo volume era uscito nel 1982, sempre presso l'editore Quattro venti), e *Torino i volti*, un saggio che si inserisce nel catalogo dell'editore Manetti, offrendo una lucida sintesi di alcuni temi di fondo del dibattito teologico-politico contemporaneo.

Con uno stile sciolto, che favorisce la leggibilità senza rinunciare al rigore del suo pensiero, Mancini attraverso i linguaggi della metafisica, della politica e dell'etica, con la passione di un credente impegnato a rispondere alle grandi sfide culturali di un'epoca «secola rizzata». La riflessione di Mancini si sviluppa nella dimensione di un progressivo spostamento del dibattito filosofico dalla morale all'etica. La morale presuppone il riferimento all'area dei valori, l'eti-

ca si definisce in relazione all'area dei comportamenti sostanziali. La prima ospitava il dibattito fra le due culture «forti» che caratterizzano la tradizione politica del nostro Paese, cristianesimo e marxismo - due culture che si scontravano attorno a una diversa definizione dell'essenza dell'umano. La seconda emerge a mano a mano che si consolida il primato della cultura «laica» - il pensiero laico è infatti un pensiero «debole» che, rifiutando di obbedire a un mondo di essenze e di finalità, sostituisce necessariamente la problematica del comportamento a quella del valore.

Nel pensiero laico, secondo Mancini, trova compiuta realizzazione il nichilismo nietzschiano, vale a dire quel movimento che proietta la filosofia «al di là del bene e del male» che neutralizza le polarità forti che fondavano la metafisica classica e moderna, che afferma l'«innocenza del divenire». Emancipato dalla memoria della colpa (una colpa che per il cristiano è originaria, mentre per il marxista è storica) il prodotto di un'agire umano alienato, il mondo si apre al libero esercizio della volontà di potenza, al dominio

della tecnica. In fondo a questa via Mancini vede solo morte, il deserto allentato da una soggettività che, proprio perché non si riconosce più come tale, non può pensare il limite del proprio agire. Quale cristianesimo può affrontare questa terribile sfida? Mancini distingue tre «stili» della cultura cristiana e del suo operare etico-politico nella realtà storica del nostro Paese ma, come vedremo, ritiene solo il terzo alaltezza del compito.

Esiste un «cristianesimo della presenza» che si alimenta del risentimento di fronte a recenti sconfitte politiche, come quelle subite in occasione del referendum sul divorzio e sull'aborto. Una cultura politica (in cui non è difficile riconoscere il ritratto di Comunione e liberazione) che punta tutto sull'ottenimento di un riconoscimento immediato della propria «visibilità», che ha una fretta terribile di organizzarsi, di fare massa di definite un territorio separato in cui consolidare il proprio potere, e da cui rilanciare l'offensiva contro il «nemico». Un cristianesimo dunque, completa mente appiattito sulla volontà di potenza laica, del tutto incapace di prenderne le distanze.

Vi è poi un «cristianesimo della mediazione», che Mancini identifica con la migliore tradizione del liberalismo cattolico (da Sturzo a De Gasperi a Moro). Lo scontro lontano di questo pensiero risale a una visione agostiniana di una chiesa che non si chiude in certezze dogmatiche, che aspira a estendersi sino ad abbracciare l'intera società. Questa apertura si

fonda sull'idea che il «movimento» di Dio richieda di essere completato, che il messaggio cristiano debba incarnarsi nella storia, tentando forme nuove. Mancini attribuisce molti meriti a questa tradizione, ma ne denuncia i rischi. Rischio politico di un «eccesso di mondanità», evidenziato dalla logica gesuitica, pronta a piegare la

Italo Mancini
«Torino i volti»
Manetti
Pagg. 110, lire 14.000



«maestrosità» del vangelo alla contingenza di interessi particolari. Rischio filosofico di «eccessi di letizia» la tentazione di neutralizzare l'opposizione reale fra divino e umano (l'entusiasmo tanto più grave in quanto disarmo i cristiani di fronte alla neutralizzazione più radicale operata dalla cultura laica).

Resta la terza via. Una via che converge paradossalmente col pensiero negativo. Almeno su un punto il vero valore del pensiero negativo, afferma Mancini, è la critica degli assoluti terreni, ed è pro-

prio questa critica che il «cristianesimo del paradosso» ha sempre in quanto rifiuta di proporre Dio come un assoluto terreno. Paradossale è l'impossibilità di declinare l'imperativo morale cristiano secondo le normali possibilità dell'uomo, la vera fede prende congedo dall'ontologia e dalla metafisica. Dio è inconoscibile e non partecipa dell'essere. Secondo la

formula di Lucien Goldmann - citata da Mancini - Egli «è sempre ma non appare mai». Ma quale comportamento etico può nascere da questo pensiero dell'«assenza di Dio nel mondo»?

La risposta di Mancini converge con quella di alcuni recenti sviluppi della filosofia ebraica (in particolare di Levinas, di cui pubblichiamo un'intervista). L'«assenza» di Dio, il suo essere «as-

olutamente altro» dal mondo umano, non viola ma anzi esalta «la libera profanità del mondano». L'etica non è più determinata da improbabili argomenti metafisici, ma dall'esperienza vissuta del rapporto con l'altro essere umano, col «prossimo».

Nel volto dell'altro si rivela un'alterità irriducibile, una unicità che chiede di essere amata rinunciando a ogni pretesa di reciprocità. Il nichilismo ha distrutto il soggetto solo al prezzo di liberare una astratta e impersonale volontà di potenza. Mancini, con Levinas, indica un'altra via al superamento

del soggetto non la sua «fine», ma la sua «esposizione» (precisamente nel senso in cui si usa questo termine a proposito dei tiranni e dei sovrani) Depositione, abbandono, svuotamento dell'essere, cammino verso un'altra forma di «essere» che consiste nel accettare «il radicale faccia a faccia con l'altro», nell'esaltare «la nostra giustizia verso di lui senza nessuna pretesa di reciprocità».

«Questo è il solo principio che giustifica l'espansione della nostra cultura. «Siamo noi che, malgrado i nostri peccati coloniali, abbiamo scoperto i diritti universali dell'uomo, il senso della dignità di ogni essere umano. La nostra apertura verso il mondo esterno, oltre i confini geografici della nostra cultura, e fondata sulla apertura originaria verso l'altro, lo Straniero». E, oggi grazie alla massiccia presenza di altre etnie nelle società europee abbiamo l'occasione di riconoscere in modo assai concreto le conseguenze dei nostri principi etici. «Lo Straniero è proprio quello lì, che ci si para davanti col suo volto di un altro colore, con i suoi odori, con le sue pasticche, con i suoi costumi e la sua lingua strani, che ci suonano a volte sgradevoli, e che chiede di essere amato nella sua irriducibile differenza».

«Cortesie europee...»

COLLOQUIO CON
EMMANUEL LEVINAS

Nato a Kaunas in Lituania, nel 1905, Emmanuel Levinas ha studiato a Strasburgo, Friburgo (dove ha conosciuto Husserl e Heidegger) e Parigi. Ha insegnato in varie università francesi (tra cui la Sorbona) ed è membro dell'Institut International de Philosophie. Ho avuto occasione di incontrarlo lo scorso dicembre a Bergamo, dove il Centro studi sull'identità culturale europea lo aveva invitato a discutere con Emanuele Severino sul detto di Heidegger «orma solo Dio ci può salvare».

La tragica esperienza dei campi di concentramento, che Levinas ha vissuto la prima persona, non sembra aver intaccato la sua visione essenzialmente ottimistica del destino dell'Occidente. «Le prove della prima metà del secolo», ci ha detto, «le due guerre mondiali ha-

nazismo, lo stalinismo, le camere a gas, il terrorismo, questi abissi di disumanizzazione non hanno prodotto solo disperazione, sfiducia nella possibilità di conciliare principi etici e razionalità politica, hanno anche generato una nuova attenzione per i diritti della persona umana».

La convinzione di Levinas è che la cultura ebraica, che più di ogni altra ha subito le conseguenze della degenerazione e morale dell'Europa può oggi aiutarci a riscoprire le radici religiose della nostra tradizione. Ecco più pura del suo umanismo democratico «il giudaismo, la sua esperienza di sofferenza, è sentito come passione, nel senso religioso del termine. L'ambiguità della condizione ebraica, sospesa fra elezione e maledizione, ha aperto un nuovo accesso alla parola divina un accesso che si manifesta paradossal-

mente attraverso il silenzio di Dio. Una parola senza promessa, un'assenza di ogni parola nel male indicibile, appello muto al valore dell'uomo e alla sua responsabilità nei confronti dell'altro uomo. Questa parola ha consentito agli ebrei di essere fedeli alla vocazione di Israele malgrado il silenzio di Dio».

La nuova spiritualità ebraica non nasce, secondo Levinas, dalla riscoperta della fede religiosa, ma si tratta di riscoprire la misericordia a partire da Dio. Ma piuttosto di riscoprire Dio a partire dalla misericordia. «Per misericordia», Levinas non intende un astratto concetto teologico, ma la concreta esperienza del volto dell'altro uomo, del «faccia a faccia». Nel volto dell'altro si manifestano un interrogativo, un'aspettativa, una implorazione che non hanno bisogno di parole per obbligare a ri-

spondere. «Il volto è rivelazione dell'importanza dell'altro, del prossimo al quale devo rispondere che nella sua alterità irriducibile, nella sua unicità, deve essere amato. Non si coglie l'essenza dell'Occidente se non si coglie la determinazione profonda dell'uomo in quanto uomo concreto, unico. Ma questa unicità del prossimo fa sì che esso custodisca la molteplicità degli altri: il terzo che sia accanto al mio prossimo e anche lui il mio prossimo». Su questo concetto Levinas ha insistito particolarmente se esprime semplicemente un rapporto di fratellanza fra gli appartenenti a una comunità di sangue di suolo o di proprietà, l'amore resta «tribale». L'amore non può essere circoscritto alla relazione da singolo a singolo, deve diventare universale. Gli occorre, appunto quell'idea di terzo che fonda la giustizia.

«La giustizia non si accontenta dell'amore del prossimo e della sua santità deve stabilire un confronto con gli incomparabili. È questo il «calcolo», la bilancia della giustizia. Ci vuole il giudizio, ci vogliono le istituzioni, ci vuole la filosofia politica». Ecco perché,

secondo Levinas la cultura occidentale ha due radici: l'universalismo scientifico, etico e politico della filosofia greca e l'amore biblico, il quale impedisce che la politica, abbandonata a se stessa, sviluppi i propri automatismi. L'amore biblico guida e sorregge la giustizia, fonda il pensiero politico «giusto». L'«ottimismo» di Levinas si basa sulla convinzione che oggi la cultura occidentale non è più una fra le altre. «La Terra ha una storia unica e tutti i popoli sono entrati nella storia dell'Europa».

«L'abbiamo obiettato che questa universalizzazione della cultura europea è avvenuta in modo violento, attraverso l'espansione coloniale, ma questa osservazione non sembra intaccare le sue convinzioni. «Se la nostra cultura è di ventata universale» ci ha risposto «è perché in ogni uomo c'è un occidentale addormentato che può e deve svegliarsi. Ciò che non scemba in ogni essere umano è il senso della santità del prossimo, che si esprime già nella banale formula di cortesia che pronunciamo davanti a una porta aperta: «dopo di lei, Signore. Il dopo di

Lei, la cortesia» europea, esprime una cattiva coscienza che non ci abbandona mai nel «dopo di Lei» è già contenuta la dimissura dell'amore per il prossimo. Il tuo interesse, la tua dignità, la tua vita vengono prima del mio interesse, della mia dignità, della mia vita».

Questo è il solo principio che giustifica l'espansione della nostra cultura. «Siamo noi che, malgrado i nostri peccati coloniali, abbiamo scoperto i diritti universali dell'uomo, il senso della dignità di ogni essere umano. La nostra apertura verso il mondo esterno, oltre i confini geografici della nostra cultura, e fondata sulla apertura originaria verso l'altro, lo Straniero». E, oggi grazie alla massiccia presenza di altre etnie nelle società europee abbiamo l'occasione di riconoscere in modo assai concreto le conseguenze dei nostri principi etici. «Lo Straniero è proprio quello lì, che ci si para davanti col suo volto di un altro colore, con i suoi odori, con le sue pasticche, con i suoi costumi e la sua lingua strani, che ci suonano a volte sgradevoli, e che chiede di essere amato nella sua irriducibile differenza».

Viaggio al centro delle nuvole

ENRICO PALANDRI

Mi sembra questo certamente il più interessante dei libri proposti da Cesare De Michelis e Laura Lepri nella collana «Primo Tempo» della Marsilio. L'autrice è una trentaduenne trentina che si è diplomata al centro sperimentale di cinematografia di Roma, pratica il karate ed è una appassionata naturalista. Fortunatamente il cinema non mi pare abbia lasciato in lei tracce di una eccessiva visività della narrazione. L'influenza extralitteraria più significativa mi pare invece sia quella della passione per il mondo naturale, che è il fondo fibroso delle vicende di Ruben. Il giovane protagonista che nel primo capitolo nasce praticamente da un buco nella terra. E da lì che l'ineducato educatore Oskar lo tira fuori. Ruben ci aveva anche raccontato la sua

nascita umana ma quella è una nascita troppo consapevole per essere un vero inizio di una vita. Il buco nella terra lo spazio cavo al cui interno continua a pensare, rimane il vero spazio in cui si svolge il racconto delle peripezie del protagonista, e la sua chiave più comica e riuscita.

Dalla contrapposizione tra lo sguardo primigenio di questo animale di specie umana e le circostanze topiche del romanzo picaresco scaturiscono scambi di battute e spassamenti irresistibili. C'è qualcosa di assurdo, paradossale nel nostro essere umani nel pretendere di una certa parte di noi di aderire, capire, trovare logiche le convenzioni sociali e il comportamento degli altri. Questa è una delle chiavi di tutti i romanzi di formazione realistici o fiabeschi che siano, il contrapporre una verità naturale (quella dei sentimen-

ti delle emozioni, degli istinti) a un mondo che invece va appreso via via attraverso una educazione, un lasciarsi con dure fuori da questa natura e dentro le regole e le leggi o anche semplicemente il pregiudizio e le supposizioni. La forza magi della Tamaro, come narratore mi sembra proprio in questo farsi animale nel continuo sotterraneo tendere alla percezione, all'amicizia e all'analogo con le altre specie. L'ideazione delle circostanze e il loro sviluppo e quasi sempre sostenuto molto bene dalla curiosità e dall'apertura all'esperienza del protagonista Ruben e anche un po' del naturalista, il classificatore dei tipi umani che in contrapposizione con la nonne Ilana la cieca il barone Aurelio sono caratterizzati con un umorismo ricco di esattezza osservati al microscopio da chi li ha scelti pro-

prio per verificare la loro bizzarria. Siamo però lontani dal realismo balzacchiano che questa classificazione potrebbe evocare, in un genere del tutto diverso. C'è una gaezza in queste pagine che è la vera misura interna, lo strumento attraverso cui la Tamaro mi pare aver controllato l'efficacia delle sue pagine.

La lingua non sempre si piega al progetto, e credo per dei limiti non soggettivi ma di genere. A me sono subito venuti in mente Guizzardi e Garibaldi gli eroi balordi delle indimenticabili avventure raccontate da Celati negli anni 70. E poi Cavazzoni che ha in comune con la Tamaro la passione classificatoria per il mondo animale (tra le pagine più belle del *Perna dei luna* ecc) e erano a parer mio quelle degli appostamenti amorosi in giardino, con il canto degli uccelli cui è affidata la divr-

sificazione delle sfumature emotive). E forse è proprio caratteristico del romanzo faresco e picaresco, nel nostro tempo di avere un problema molto particolare con la lingua.

Tra i tre che ho citato secondo me è certamente Celati quello che lo ha risolto meglio con una aggressività e una invenzione straordinaria. Sia Cavazzoni che la Tamaro che sanno certamente scrivere benissimo hanno un conto in sospeso nei loro libri con la lingua che dipende dal genere. Se si racconta una storia in cui la fantasia e l'invenzione costringono subito a un passo la lingua a volte mi pare avanzare rimanga per l'autore un qualcosa di più, di troppo. Quasi che loro si sentissero già in un mondo e avessero il problema di dirlo in qualche modo.

Rimane cioè costante una duplicità, da una parte il mondo cui si è legati affettivamente e ontologicamente dall'invenzione (il mondo che si è trovato e si vuole raccontare), dall'altro la letteratura quasi che questa fosse un modo particolare di dire le cose e non quello stesso mondo che grazie alla sua forza e ventosità esprime. C'è qualcosa insomma in questa qualità che non si scioglie, e che mi fa venire in mente il celebre episodio del borghese gentiluomo in cui M. Jourdain manda a chiamare un letterato per farsi aiutare a dire bene alla sua contessa che i suoi occhi lo fanno morire d'amore e dopo aver provato diversi stili scopre che la migliore era quella da cui era partito e che era sempre stato poeta senza saperlo.

Mentre uno scrittore realista si confonde con la lingua

Susanna Tamaro
«La testa tra le nuvole»
Marsilio
Pagg. 150, lire 18.000

in cui è immerso e porta il mondo noto a costituirsi come un mondo assoluto, come che la Tamaro o Cavazzoni inizia con l'ascoltare la voce dei pozzi o a vivere in una buca ha già portato il lettore in un altro mondo. Ma poi? Come lo si abita quest'altro mondo? Bisogna sostenere un tale grado di invenzione e basta la minima disattenzione per creare subito un buco nel testo.

Questi scompensi li avevo rivelati anche nel libro di Cavazzoni che pure in certe parti mi aveva completamente sedotto. Sono scompensi che non derivano dalla debolezza di temperamento narrativo, ma da una eccessiva fiducia forse nella forza del genere cui ci si affida. I generi invece tradiscono secondo me, quasi sempre e per non perdersi si deve ascoltare qualcosa di più profondo della letteratura.